

QUANDO HITLER E STALIN SI DAVANO LA MANO E STRITOLAVANO I COMUNISTI

Recensione al testo

“Il patto Hitler-Stalin e la spartizione della Polonia”
di Arturo Peregalli

- Prospettiva Marxista -

Questo breve saggio¹ si legge d'un fiato. Si impone all'attenzione di un lettore che non si accontenti degli schematismi, delle volgarità ideologiche che dominano nei dibattiti, nelle correnti rievocazioni della Russia sovietica e della sua politica internazionale. Questo tipo di lettore si troverà per così dire coinvolto su due livelli. In primis lo stupore, la sorpresa, talvolta lo sdegno per fatti, scelte politiche, comportamenti, episodi che sfuggono completamente alle letture prevalenti e orientate a definire come comunismo la Russia degli anni del Patto con la Germania e la sua successiva parabola storica. Eventi che non possono essere ricondotti a questo schema ideologico e, quindi, condannati ad un generale oblio, per quanto importanti e cruciali. Su un secondo e non certo meno importante livello possono maturare riflessioni, considerazioni che chiamano in causa le questioni determinanti della forza ingannatrice dello stalinismo e dei suoi guasti immani e delle ragioni di una prevalente e perdurante mistificazione storica. Se, quindi, i fatti riportati, le vicende descritte possono suggerire molte riflessioni importanti, da parte nostra ci limiteremo a suggerirne qualcuna sollecitata dalla lettura di un materiale storico allo stesso tempo di grandissima rilevanza e generalmente trascurato se non sottaciuto.

L'oscuro balletto

A leggere le vicende dell'alleanza tra la Russia stalinista e la Germania nazista, le condizioni della sua genesi, le conseguenze della sua concretizzazione, il suo successivo esaurirsi, le implicazioni politiche che questa fase comportò per l'intero movimento comunista internazionale colpisce come la lettura ideologica (i due grandi Stati ora accomunati ora divisi dalle opposte ideologie totalitarie) mostri rapidamente e impietosamente la corda. Cercare nel presunto comunismo, nella pretesa vocazione rivoluzionaria della Russia stalinista la stella polare delle sue vorticoshe svolte e giravolte politiche e diplomatiche significa condannarsi da subito a non capire un'acca di tutta la fase storica. Mosca che precedentemente aveva orchestrato grandi campagne antifasciste e che tornerà ad essere alleata delle democrazie occidentali dopo la fine dell'alleanza con la Germania, si getta in un incalzante susseguirsi di approcci diplomatici, di operazioni ideologiche, di svolte politiche del tutto incuranti della coerenza non solo con gli autentici principi comunisti e con una strategia ispirata al marxismo (questi aspetti, deformati e depotenziati, appartengono solo all'arsenale ideologico e propagandistico dei vertici russi, ormai pienamente assimilati alle logiche imperialistiche) ma persino con le rappresentazioni ideologiche e le indicazioni politiche che avevano fino a poco tempo prima caratterizzato le parole d'ordine di Mosca, la politica sovietica e le sue relazioni con i partiti comunisti.

L'elenco è impressionante. Il commissario agli Esteri Molotov si congratula con l'ambasciatore tedesco alla notizia della conquista di Varsavia, in un discorso (diffuso comprensibilmente in Francia dai tedeschi) celebra le «*aspirazioni di pace*» della Germania hitleriana. Nell'aprile del 1940 saluta l'invasione tedesca di Norvegia e Danimarca come «*misure difensive*». A maggio tocca

¹ Arturo Peregalli, *Il patto Hitler-Stalin e la spartizione della Polonia*, erre emme edizioni, Roma 1989

alla *Pravda* giustificare le operazioni tedesche contro Olanda e Belgio. A giugno Molotov esprime «*le più calorose congratulazioni*» del Governo sovietico per la sconfitta della Francia.

Un abbaglio? Una astuta tattica per dividere il campo imperialista? La trita favola stalinista sulla sapiente capacità del Padre dei popoli di guadagnare tempo e prepararsi in vista dello scontro con il nazismo, ingannandolo e rafforzandosi servendosi della momentanea tregua? Se si vuole credere a questa versione allora si deve riconoscere che lo stalinismo ha giocato davvero fino in fondo e con straordinaria convinzione, fino all'autolesionismo, il ruolo dell'alleato della Germania nazista... Nel 1939 il Governo sovietico riconosce la Slovacchia del regime filo-nazista di Monsignor Tiso; persino di fronte ad operazioni che iniziano a toccare le aree sensibili dell'influenza sovietica continua a comportarsi da fedele alleato: la *Pravda* mantiene uno stretto riserbo sull'invasione tedesca della Jugoslavia. Mosca espelle i rappresentanti diplomatici di Belgio, Norvegia, Grecia e Jugoslavia, dal momento che i loro Governi hanno cessato di esistere con l'occupazione tedesca...

Per contro il Governo russo riconosce il regime filo-nazista insediatosi in Iraq e invia una propria rappresentanza diplomatica nella Francia di Vichy. Preme sulla Turchia perché si pieghi alle esigenze della Germania.

Se poi si passano in rassegna i gesti, gli episodi, gli atteggiamenti politici che hanno condito la politica sovietica verso la Germania si ha nettamente l'impressione di trovarsi di fronte all'oscuro balletto di retorica e ipocrisia, a tutto il cerimoniale disgustoso che accompagna le manfrine e le operazioni politiche dei briganti imperialisti.

La stipula del Patto di non aggressione viene annaffiata da un brindisi di Stalin alla salute di Hitler, definito «*bravo ragazzo*». La vittoria sulla Polonia è celebrata con parate e festeggiamenti congiunti russo-tedeschi. Il generale tedesco Guderian passa in rassegna i carri armati russi. Ma l'infatuazione stalinista per i regimi fascisti non si ferma alla Germania. Molotov, oltre a discettare sul nazismo come «*un problema che riguarda le idee politiche personali*», non manca di auspicare un rafforzamento del legame con l'Italia fascista, da poco entrata nel conflitto per partecipare alla spogliazione della Francia già sconfitta. Il 13 aprile 1941 Stalin spiazza corrispondenti e rappresentanti diplomatici stranieri abbracciando pubblicamente il ministro degli Esteri giapponese. Ma la luna di miele si estende a tutti i campi della vita culturale e politica. In Russia una censura attenta a non irritare i nazisti si abbatte sulle librerie e biblioteche, sulle opere letterarie (Il'ja Ehrenburg si vede rifiutate le sue testimonianze sulla guerra di Spagna) e cinematografiche (*Aleksandr Nevskij* di Ejzenstein, epico film sulla lotta del principe russo contro i cavalieri teutonici, sparisce dai cartelloni).

Ma, finché regge, l'alleanza vede anche la Germania impegnata a sostenere attivamente quella che aveva tante volte denunciato come la patria del bolscevismo.

La Finlandia, attaccata dai russi, si vede rifiutare l'aiuto tedesco. Berlino respinge le proteste dei Paesi baltici aggrediti dall'URSS e preme sulla Bulgaria, recalcitrante ad accettare il «*patto di amicizia*» offertole da Mosca. Non mancano anche da questo versante i gesti di cortesia e le effusioni. In occasione del suo sessantesimo compleanno, Stalin riceve un messaggio di auguri da Hitler in cui si augura al leader georgiano buona salute e felicità al popolo dell'«*amica Unione Sovietica*». Il ministro degli Esteri italiano Ciano (per altro ospite, il 7 novembre 1940, mentre è in corso l'invasione fascista della Grecia, dell'Ambasciata russa per il ricevimento commemorativo della Rivoluzione di Ottobre) racconta di aver incontrato nel 1939 il suo omologo tedesco Ribbentrop «*invasato di russofilia*», al punto di affermare che tra i vertici dello stalinismo «*si trova altrettanto bene che tra la vecchia guardia del nazismo o tra i vecchi squadristi*».

I vantaggi reciproci per Germania e Russia sono consistenti sotto il profilo politico, economico e militare (anche se a conti fatti la Russia stalinista otterrà meno del pattuito).

Ma l'alleanza è pur sempre tra briganti e sottotraccia pulsano nodi controversi ed elementi di attrito: la spartizione delle sfere di influenza nei Balcani e in Romania (particolarmente importante per la sete energetica della Germania), la questione degli Stretti e la Bulgaria, la stessa Finlandia (le cui miniere di nichel innescano una concorrenza tra russi e tedeschi).

L'attacco tedesco alla Russia nel giugno 1941 sancirà la fine dell'alleanza. Mosca dovrà cambiare nuovamente registro: si tornerà a denunciare le «*iene naziste*», ad elogiare le virtù democratiche, i partiti comunisti “fratelli” a suo tempo spiazzati dall'alleanza con il nazismo e rudemente rimessi in linea da Mosca, dovranno tornare rapidamente all'antifascismo.

Era la logica imperialistica, gli interessi imperialistici a sostenere la convergenza russo-tedesca, erano gli interessi imperialistici di queste due potenze ad alimentare questa alleanza apparentemente contro natura. E sono sempre grandi e profondi interessi imperialistici a sostenere la nuova virata politica, le nuove consegne impartite ai partiti comunisti. Gli imbonitori di ideologia e i carrozzoni al soldo di Mosca avevano seguito lo spartito filo-nazista ora tornano a fianco delle democrazie, degli Stati e dei popoli «*amanti della pace*».

Si brinda al Patto con il sangue dei comunisti

A leggere tutte queste contorsioni, queste rutilanti attestazioni di amicizia così suscettibili di convertirsi in dichiarazioni di guerra mortale, questi brindisi, questi abbracci tra gerarchi fascisti e stalinisti, questo sfoggio di cameratesca convivialità verrebbe quasi da sorridere. Ma la ricostruzione di Peregalli non trascura il risvolto più tragico e più atrocemente vergognoso di questa stagione di convergenza tra capitalismo nazista e capitalismo stalinista. Nel febbraio 1940, la polizia politica sovietica consegna alle SS circa 570 comunisti e antifascisti tedeschi e austriaci che avevano cercato riparo in URSS.

Va detto che Stalin non aveva certo atteso Hitler per colpire anche l'emigrazione comunista tedesca durante le grandi purghe.

Questo aspetto della collaborazione russo-tedesca stenta a fare capolino nelle letture storiche tutte incentrate sul “comunismo” dell'URSS, sulla naturale convergenza degli opposti totalitarismi. Se mai il comunismo ebbe un ruolo e una parte nella stagione degli accordi e delle tresche tra la Berlino nazista e la Mosca stalinista fu proprio quello dei comunisti consegnati da un regime controrivoluzionario al proprio alleato del giorno.

Nello sgangherato ma utile schemino che vuole contrassegnare l'URSS e i suoi fallimenti come esaurita parabola storica dell'alternativa al capitalismo, Stalin può solo perseguire uomini di fede, pensatori liberali, esponenti conservatori, ingenui idealisti o al limite gente del popolo anelante a “votare con i piedi” in favore dei Paesi democratici. Che tra le prime vittime dello stalinismo vi siano i quadri del movimento comunista internazionale, addirittura immolati all'altare dell'alleanza con il nazismo, è qualcosa che stona. È un fenomeno troppo vasto, generalizzato, profondo per ridurlo al lavaggio di panni sporchi in famiglia, ad una lotta tra burocrati, tra gerarchie contrapposte in un condiviso meccanismo di potere.

Bisognerebbe allora affrontare il vero grande scandalo, il vero grande tabù da sempre rimosso negli ambienti che contano della cultura borghese: la natura non comunista e non rivoluzionaria dell'URSS. Si capisce allora come la tragedia dei comunisti consegnati da Stalin agli alleati nazisti, anch'essi espressione politica del capitale e delle medesime logiche di classe, rimanga sistematicamente nell'ombra.

Immondi sofismi

Abbiamo più volte sottolineato come il carattere specifico e particolarmente devastante della controrivoluzione stalinista fu la sua capacità di assumere le forme, di conquistare le organizzazioni e di presentarsi come continuatrice della rivoluzione proletaria. Anche la vicenda storica dell'alleanza con la Germania nazista conferma questo tratto dello stalinismo. Lungi dall'essere apertamente respinto o abbandonato, il marxismo continua ad essere rivendicato come metodo e impostazione teorica di riferimento, la prospettiva rivoluzionaria viene ribadita, si pretende più che mai di interpretare gli interessi storici del proletariato. Ecco, quindi, che i mutamenti, le svolte della politica dell'imperialismo russo assumono una fraseologia, riferimenti, forme che richiamano il patrimonio teorico marxista e la tradizione rivoluzionaria bolscevica. Ma quello che effettivamente

si produce a Mosca e viene imposto al movimento comunista internazionale è una squallida, mistificante e nefasta caricatura del marxismo.

Il consolidarsi dell'alleanza con la Germania si accompagna a Mosca al rilancio in grande stile della denuncia della Francia e della Gran Bretagna quali potenze imperialistiche. Si precisa, in maniera martellante nei confronti dei partiti comunisti occidentali, che il tratto determinante del conflitto non è la lotta per la democrazia ma il suo carattere di lotta interimperialistica. A prima vista, tutto vero. Ma questo utilizzo di richiami apparentemente corretti serve alla Russia a sostenere la propria politica imperialista a fianco della Germania. La denuncia della natura imperialistica della guerra non coinvolge infatti la Germania, di cui, anzi, si loda la vocazione pacifista. La denuncia del carattere imperialista del conflitto è elaborata in modo tale da non preparare il lavoro rivoluzionario che la scuola leninista ha sperimentato: disfattismo rivoluzionario, trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile. Neanche per sogno! Battere sul tasto dell'anti-imperialismo e del rifiuto della guerra come battaglia per la democrazia significa, nella chiave stalinista ormai prevalente, portare il movimento comunista a sostegno della Germania non democratica e contrapporlo agli Alleati, principali detentori della qualifica di imperialisti. La denuncia del carattere imperialista della Gran Bretagna, della Francia e degli Stati Uniti è sacrosanto ma a patto di non sottrarre in nessun modo da questo giudizio gli opposti imperialismi, a patto di non fare alcuno sconto ad un Paese come la Germania o l'Italia. In mancanza di questo, impugnare il termine imperialismo significa utilizzare parole d'ordine "di sinistra" funzionali in uno scontro tra borghesie e imperialismi (nel secondo dopoguerra le campagne anti-Usa di matrice stalinista forniranno innumerevoli esempi dell'anti-imperialismo a senso unico, del carattere strumentale nella lotta interimperialistica della denuncia di un imperialismo sostanzialmente come unico imperialismo). È verissimo che il tratto dominante della guerra che andava infiammandosi non era la battaglia pro o contro la democrazia bensì la sua natura imperialistica ma questa affermazione ha un significato scientificamente autentico e rivoluzionario solo se serve a mettere a fuoco la strategia rivoluzionaria del proletariato internazionale contro tutti i predoni imperialisti, non se risulta un espediente demagogico per strizzare l'occhio ad uno dei predoni.

Ma lo stalinismo non ha esitato a pervertire e utilizzare anche le suggestioni legate alla più autentica e nobile tradizione internazionalista. Il PC cecoslovacco e il PCF in Francia indicano nelle truppe di occupazione «*gli operai tedeschi in divisa*». Questa indicazione è accettabile solo se espressa da una forza rivoluzionaria, che lavora all'unione dei proletari contro le rispettive borghesie. Indicare nel soldato tedesco il proletario in divisa ha un reale significato rivoluzionario solo nella prospettiva di liberare questo proletario nella comune lotta contro la borghesia e innanzitutto contro la propria borghesia. Invitare gli operai francesi alla fraternizzazione con gli «*operai tedeschi in divisa*» senza denunciare instancabilmente, con forza la borghesia tedesca che li ha irreggimentati, senza contrapporre i lavoratori francesi alla borghesia francese, senza indicare la prospettiva internazionalista anche a tutti gli altri proletariati, inglese, francese, americano, trascinati nella guerra imperialistica, senza fare tutto questo il richiamo alla natura proletaria dell'esercito tedesco significa mutilare e deformare il richiamo internazionalista, servirsi della sua nobile suggestione per portare avanti la più falsa delle operazioni al servizio di una componente borghese, di un fronte imperialista.

Esemplare è la parabola del PC statunitense egemonizzato dallo stalinismo: quando l'URSS è alleata della Germania e si deve evitare la formazione di uno schieramento occidentale anti-tedesco, questo partito si getta in intense campagne isolazionistiche, senza esitare ad accompagnarsi con movimenti americani apertamente reazionari. Quando l'alleanza si rompe, la Germania attacca l'URSS e questa si riallinea al campo democratico, gli esponenti del PC statunitense diventano i «*campioni di una produzione incessante di armi*», arrivando ad osteggiare gli scioperi che potrebbero frenarla. Insomma, il pendolo ora oscilla verso l'isolazionismo ora verso l'interventismo, saltando sempre l'unica opzione proletaria: il disfattismo rivoluzionario e l'internazionalismo proletario.

Momenti di verità

In questo scenario, dove falsi richiami al comunismo si accompagnano a false denunce dell'imperialismo, in cui amici e nemici, alleati e avversari mutano vorticosamente in una girandola di contorsioni ideologiche, colpiscono nella loro crudezza alcuni giudizi che, da parte borghese, colgono, almeno in parte, nel segno. Ancora una volta a riprova che, anche senza essere marxisti, c'erano gli elementi per osservare l'URSS e la sua politica internazionale al di là del vigente paraocchi ideologico.

Nel marzo 1940, Ribbentrop rileva che l'URSS ha fatto molti progressi sulla strada per diventare uno «*Stato nazionale e normale*», che Stalin ha ormai abbandonato i propositi di rivoluzione mondiale, e che ormai ricorda molto di più uno zar che un capo rivoluzionario.

Qualche giorno dopo tocca a Hitler in persona confidare a Mussolini che il regime politico in Russia sta sempre più assumendo i tratti di un nazionalismo slavo e abbandonando quelli rivoluzionari e internazionalisti (nella prosa hitleriana, la Russia sta abbandonando il «*bolscevismo a carattere ebraico-internazionale*»).

Eccezionale per la perentorietà del tono usato è la constatazione di *Critica fascista*, rivista di Bottai: ostinarsi a cercare «*vincoli di reale parentela*» tra la repubblica di Lenin e lo Stato staliniano è «*impresa da disperati*» (da una parte, si precisa a sottolineare dove va la preferenza, ci sono «*le prediche di Lenin*» e dall'altra «*i fatti di Stalin*»).

Forse ancora più significativo, infine, è un clamoroso lapsus di Molotov. Il 1° agosto 1940 presenta al Soviet supremo il bilancio delle annessioni operate dall'URSS (457 mila chilometri quadrati, 23 milioni di abitanti) e commenta: il 95% delle popolazioni incorporate «*facevano un tempo parte dell'URSS*». Non proprio, facevano semmai parte dell'Impero zarista, la cui politica di oppressione nazionale era stata drasticamente condannata e respinta dalla dittatura proletaria scaturita dall'Ottobre. Evidentemente l'alto dirigente sovietico ormai si percepiva e percepiva la politica di cui era parte, giustamente, in piena continuità con la "prigione dei popoli".

Ma c'è un momento di verità con cui vogliamo concludere questa recensione, un momento di verità che sentiamo molto più vicino, più "nostro" e che, pur nel suo portato di sofferenza, ci ricorda la coerenza e la dignità dei grandi rivoluzionari anche nelle fasi più terribili, anche nella bufera.

Nel pieno della luna di miele tra stalinismo e nazismo, quando si censurano libri, giornali e film per fare piacere all'alleato, le autorità naziste della Francia occupata consentono tranquillamente la circolazione nelle biblioteche e nelle librerie delle opere di Stalin. Epurano invece scrupolosamente quelle di Trotskij.

Intellettualoidi e scribacchini della classe dominante, preti e politicanti possono straparlarne per decenni di comunismo e anti-comunismo, di rivoluzione e pseudo rivoluzione, i quadri della borghesia nella lotta contro la classe nemica nei fatti sanno riconoscere i rivoluzionari.